L'ANTICA EGIDA CARME DI DANIELE PALLAVERI

Daniele Pallaveri

500
29

(ISTRIA)

L'ANTICA EGIDA

CARME

DI

DANIELE PALLAVERI

Oppidum Istriæ civium romanorum Ægida.
PLINIO, *Hist.*, lib. 3 c. 19.

(Seconda edizione)

L'ANTICA EGIDA

CARME

DI

DANIELE PALLAVERI

Oppidum Istriæ civium romanorum Ægida.
PLINIO, *Hist.*, lib. 3, c. 19.

(*Seconda edizione*)

BRESCIA-VERONA
TIPOGRAFIA APOLLONIO
1867

PRENOTA

Assente al desiderio d'un amico istriano la ristampa di questo mio Carme, pubblicato nel 1860 co tipi di Felice Le Monnier. E se io quanto mi tornerebbe gradito non aver più l'occasione di rammemorare i dolori di quella sgraziatissima Terra, grande ed infelice quanto è stata sempre gentile e generosissima. E so ancora come la mia parola sia fors'anche nulla; ma a me importa mostrarmi, come posso meglio, riconoscente a quanti mi hanno usato alcun po' di cortesia, segnatamente verso un popolo, degno, più certo di parecchi altri, di quella libertà, che (nè so intender come) tuttavia le si contende.

AGL' ITALIANI.

V'ha all' estremità d'Italia, ove sorge il sole, una sventurata, che, dal dolore affranta, stende nude e incatenate le braccia verso di noi, e lagrimando ne dice: —

O Italiani, redenti dalla schiavitù, fratelli liberi, deh! soccorrete a me misera, non obbliatemi vi prenda pietà d' un' infelice, e se vi cale delle vostre glorie, di chi per voi sofferse e v'amò tanto, ricordatevi di me! non sarà del tutto grande il vostro nome non compiute le vostre vittorie, non sicura la vostra libertà, se di me, ingrati, vi scorderete. Vi prenda pietà d' un' infelice, venite e liberatemi. —

Questa, o Italiani, che così vi favella, è l'ISTRIA, terra italiana sempre, grande un tempo, ed ora più che mai desolata ed oppressa

Io, ignaro, come tant'altri, del suo destino, vissuto per tre anni fra que' sorridenti colli, accarezzati dall' onde limpide dell'Adriatico, rischiarati da un purissimo cielo, segnati spesso da ruderi e monumenti antichi, che ricordano la grandezza del passato e la viltà del presente, io, di mezzo a quelle genti, ne cercai l'istoria, e vidi, che

ove la ferocia de' tiranni riesca talvolta a sgominare un popolo, a infrenarne le virtù, a disgiungerlo crudelmente da chi per sangue, per idioma e costumi è a lui congiunto, non riesce però mai a distruggere l'indole sua più naturale, il suo carattere, ciò che natura ha provvidamente ordinato e composto insieme. Che se il diritto regio-divino potè, a fine di renderci più infermi, dividere l'Istria dalla Venezia, cedendo essa all'impero della forza, seppe nondimeno serbare sempre incontaminato il suo bel nome d'italiana.

E la storia dell'Istria è pur quella d'Italia, eguale l'origine, la favella, le glorie, le sciagure, che ove le sue ultime sorti, dal quattordicesimo secolo al trattato empio di Campoformio, si confondino insieme a quelle di Venezia, non toglie perciò ch'ella non possa, e come benemerita di quello stato e della comune patria, vantare gesta grandi e luminose al pari d'ogni altra parte d'Italia. Venezia deve all'Istria molte delle sue vittorie in terra e in mare, molte delle meraviglie della sua stessa città [1], ma quando questa reggevasi da sè, e sotto i Romani, e quando

[1] Oltre ad altre diverse materie profittevoli tanto a Venezia, i legnami che fornivano i suoi cantieri, i marmi, segnatamente di Rovigno, innalzarono molti di que' stupendi monumenti, che fanno specchio nelle sue lagune; i ponti, le dighe di Malamocco sono tutti di travertino dell'Istria.

la insanguinavano i barbari, la depredavano i conti e i marchesi, e il sacerdozio vi fomentava discordie e carneficine, ella fu italiana e grande a un modo istesso, e l'aspirare a ricongiungersi, come sempre e fortemente intese, a Venezia, dimostra senno politico e desiderio ardente verso quell'unità, che le sorti le stanno preparando ancora.

Così l'Istria per il luogo ov'ella è posta, più che ornamento [1] è necessaria all'Italia, necessaria alla sua libertà. Poichè l'ambizione di barbari potenti, agognando al dominio e alla rovina d'Italia, non avrà fine sino a che l'*orientale suo vestibolo* non sarà a noi di propugnacolo e di difesa, e là, o Italiani, sta il nostro mare, là le Alpi, oltre le quali giuraste di cacciare lo straniero.

Ed io, cercando, per quanto è in me, di ricordare alla mente e al cuore de' generosi le sventure e il valore di una provincia italiana, che altra colpa non ha in faccia a' suoi tiranni fuorchè d'essere stata ognora affezionata

[1] Leggasi la bellissima epistola di Cassiodoro intorno all'Istria (22° del lib. 12°). E chi avesse a scorrere parecchie lettere del Bonaparte e de' suoi famosi proconsoli — singolarmente quelle dell'avv. Reina — imparerebbe quale sia stata sempre, e quale fregio e gloria possa essere ancora questa illustre provincia alla comune patria. Giovi ricordare un fatto solitario: la questione immensurabile d'Oriente non potrà essere svolta in modo degno e profittevole per l'Italia, quando l'Istria, e conseguentemente l'Adriatico tutto non sia libero dall'usurpazione e dal predominio della marina austriaca.

e zelantissima della causa e del nome italiano, io, adoperandomi di farla, più che non sia, conoscere, dico: O Italiani, questa è l'Istria, quest'è la patria dei Gavardo, dei Venier, del Vergerio, del Carpaccio, del Sartorio, del Carli, e di cent'altri illustri, [1] che onorarono altamente l'Italia, non la dimenticate, e ne' cimenti gloriosi di nuove lotte, d'altre vittorie, che ancora vi attendono, ricordatevi dell'Istria, e vendicatela, generosi, dallo insulto e dall'oppressione de' suoi tiranni!

Brescia 9 marzo 1860

[1] Nè mancano al presente valenti uomini degni di lei, e basti nominare i Combi, i Gravisi, i Polesini, i Tacco, e sovra tutti l'eloquentissimo Avv. Madonizza

L'ANTICA EGIDA

CARME

In mezzo al flutto della tua marina
(Popolata d'ulivi e di vigneti,
Frutto perenne della sua collina)

Siede una torra, che ai mille laureti,
Onde s'intesse, o Italia, il tuo bel serto,
Altri n'aggiunge più modesti e lieti;

Obbliata ora giace, e ancora il merto
Indarno aspetta de' suoi tanti mali,
Che, sventurata, un giorno avea sofferto.

Quivi Fortuna, con acerbi strali,
Con cui tempestar suole la mia vita,
Giovinetto mi spinse, e liberali

Doni profuse a me questa romita
Isoletta gentil, che dolorosa
Sempre mi torna al cuor la dipartita.

Era l'ora che il ciel di rugiadosa
Veste ricepre della terra il grembo,
E più mesta la rende e tenebrosa;

E da lontano imporporato un lembo
Dal sol che muore, declinando a sera,
Quasi presagio di futuro nembo,

Si riflettea nel mar, mentre leggiera
Un'onda in su venia, che, nata appena,
Urtava al lido minacciosa e fiera

A contemplare la celeste scena,
La più bella che all'uom natura offerse,
Sì che l'alma s'allegra e rasserena,

Solo moveva, e dove più converse
Eran le piante all'occidente in fronte,
Dai raggi anch'esse di quel sol cosperse,

M'adagiava beato, e giù dal monte,
Che san Marco si noma, [2] la pupilla
Inquieta figgea per l'orizzonte

Ampie montagne, sovra cui tranquilla
Regna la pace, ed ove un dì s'intese
Di forti armati una tremenda squilla, [3]

Spiccavansi dall'onde, o, vie distese
Immensamente, procedean [4] siccome
Vantato usbergo all'inimiche offese, [5]

Di glorioso imperatore il nome
Serban tuttora, e, somigliante a quello,
Coronate di frondi hanno le chiome.

Da pini ombrato, che ti fean più bello,
Te, quinci, rimirava, o mio Pirano,
Te di gagliarda e nobil gente ostello, [6]

E a te da presso, alla sinistra mano,
Una famosa Punta, che tingeva
Il flutto ancora ahimè! di sangue umano: [7]

Dall'orribile vista io allor torceva
L'impäurito sguardo, ed all'opposta
Estremità del mare il rivolgeva;

O cadorini monti, o amabil costa
Dell'adrïaco mar, come feconda
Ha in voi natura sua virtù riposta! [8]

Securo il nido avea nella profonda
Foresta del Cadore un gran lione,
Di magnanima bile e fremebonda,

Più volte egli, sfidato alla tenzone,
Su queste spiagge intrepido venía,
A porre al capo suo nuove corone;

E, riverente alla virtù, seguía
L'orme segnate d'un Evangelista,
Che a lui mostravan la secura via.

Ultima alfin, dinanzi alla mia vista,
Sollevarse mirava una gran torre, [9]
La cui memoria tanto mi contrista;

Su quella veneranda già trascorre
Moltiplicato il numero degli anni,
Nè v'ha chi giusto a me lo sappia esporre,

Ben so, che con valore e con inganni
Venir fur visti a dominarla ancora
E regi, e sacerdoti, e più tiranni;

Di cento e cento popoli signora
Era la sua città, mentre veruno
Più la contempla, la ricorda, o plora.

Io tacito guardava; e l'äer bruno
Agli occhi miei togliea il dolce aspetto
Di que'lontani luoghi ad uno ad uno.

Quando improvviso, innanzi al mio cospetto,
Donna m'apparve mäestosa e bella,
Cinta di ferro rilucente il petto;

E dall'elmo furtive, in bionde anella,
Discorrevan le chiome, e nella fronte
Scolta portava tremolante stella,

A rintuzzare le minaccie e l'onto,
(Che gravi ella sostenne) ampio uno scudo,
Arco e saëtte nella man tien pronte.

E come fosse da cocente e crudo
Dolor compunta, in atto mi parea
D'entrar secura in bellicoso ludo,

Simile a Palla, onnipossente Dea, [10]
Allor che, al cenno di Giunone, armata
Dalle sedi d'Olimpo discendea,

E fra mezzo alle pugne e all'indomata
Ira de' Greci, combatteva anch'essa,
Da rio livor sospinta e concitata.

Dubbiosa mi guardò, e con sommessa
Voce mi chiese della patria il nome,
Poi disse, confidando, a me l'appressa,

E se ti cale di saper sì come
Volsêr le mie fortune in basso loco,
Se da nequizia o da virtù fur domo,

Io ti dirò, ma il mio parlar sia fuoco,
Che accenda il cuore in petto a' miei congiunti,
Da cui Giustizia o Libertade invoco:

Quando d'Italia i popoli disgiunti,
Sotto il vessillo del romano impero,
Furon d'augusta mano ricongiunti, [11]

Bello, possente, ma fatal guerriero
Sua mi nomò, baciommi in fronte, e cinse
Al capo mio l'italico cimiero,

Quivi il mio brando fulminando vinse
Gente rubella, indomita e selvaggia, [12]
E le discordie cittadine estinse;

E come il sol, che sfavillante irraggia
Il procelloso mare, e tosto il rende
Lieto così dall'una all'altra spiaggia,

Mercè di lui, la patria mia risplende
D'opre onorate, e fra 'l Timavo e l'Arsa [13]
Sovranamente il nome mio si stende:

D'archi, e colonne, e monumenti sparsa
Ogni villa tu vedi, ed ogni riva
Da mille ulivi e mille fior cosparsa;

Vedi il tempio del Nume, [14] che la diva
Onda solleva, e di colui che un forte
Desio di guerra ne' mortali avviva,

Vedi di Palla le dorate porte,
E simulacri, ed are a chi sul campo
Scese pugnando a disfidar la morte

Ma al par d'un'ombra, o di fugace lampo,
Quella romana libertà scomparve,
Perch'io di sdegno, al rammentarla, avvampo.

Cadde; e uno stuol di spaventose larve,
Fra le nebbie cresciute e fra le belve,
Il ciel d'Italia a contristar comparve.

Come rabbiosa tigre dalle selve
Esce furtiva a saziar l'ardente
Sete d'umano sangue, e si rinselve,

O settentrional barbara gente,
Anco agli ulivi della mia pendice
Festi provar della tua rabbia il dente!

Tu qui venisti, o croda, apportatrice
D'infami stragi, e solo d'ululati
Orribili e di pianti eccitatrice;

Dal tuo barbaro ferro rovesciati
I sacri templi io vidi, e i monumenti
Dispersi al suol, derisi e calpestati;

E il cozzo intesi delle tue furenti
Scitiche lancie, e intesi de' percossi
Moribonde le voci ed i lamenti,

Bruttate eran le vie, aspersi e rossi
Di sangue i clivi, ond'io muta guardai
E sbigottita allor dove mi fossi;

E con sospiri e pianti lamentai
Della patria lo scempio, e del mio fato
(Un giorno sì sereno) dubitai.

Ma dove io scorgo ancora inalberato [15]
Del Mussulman feroce lo stendardo,
Dai magnanimi Greci abominato.

Sedeva imperatore un gran vegliardo,
Che, impietosito al suon di mie sventure,
Benignamente a me volse lo sguardo;

Lo strazio egli contenne e le pressure
Del barbaro crudel, ma poscia anch'esso
Cagion mi fu di pianto e di sciagure;

Fu bello al cominciar; ma poco appresso
D'un suo Vassal la tirannia succede
Sì, che sconvolto è il tutto e manomesso:

Un turrito castello, ove sol riede
Tuttora il gufo a ricovrarse, quando
La luna in ciel risplendere si vede, [47]

Accoglieva il superbo; il qual nel brando
Deposta la ragione e il suo diritto,
Terribile divenne ed esecrando.

Fu sua legge il violentar, proscritto
Fu del giusto l'amore e la costanza,
Il lamentarsi e il supplicar delitto.

Lungamente durò l'oltracotanza
Del bisantino prence, e de' suoi drudi,
E dura ancor l'amara rimembranza.[18]

Ma più malvagi, tenebrosi, e crudi
Altri son giunti a dilaniarmi il seno,[19]
Carchi di vizi, e di virtù sol nudi;

Colla croce venian del Nazareno
Carità simulando, e in petto a loro
De' livori bolliva il reo veneno;

Poveretti e modesti eran costoro
All'aspetto, ma dentro al cuor parlava
La cupa e stolta avidità dell'oro;

Onnipossente in mezzo a lor regnava
La Discordia, che in furibonde lotte
L'un contro l'altro orribilmente urtava,

Quinci nel nome di Gesù sedotte
Le semplicette menti, e in un divise,
Or da questo, or da quello erao condotte, 20

Speme di gloria a me mai non arrise
Sotto l'imperio di que' vili astuti,
Sì fur le penne al volo mio recise;

Eran mostri costoro, e son creduti
Dalla misera plebe, e dallo stolto
Vulgo dal cielo in terra pervenuti.

Pur, se giusto discerno e il vero ascolto,
Il loro insuperbir cadrà disfatto
D'un che sfavilla, a riguardarlo in volto. 24

Non pace avrà la terra, nè riscatto
L'oppressa umanità, finchè non sia
Il regno lor consunto e tabefatto!.. —

Tacque ciò detto; e tutto traspariva
Nell'acceso sembiante e nell'irato
Sguardo l'immenso duol che la feria. —

Perch'io, Qual'onta, dissi, o qual peccato
Sovra il tuo capo, o Dea, così tremenda
La vendetta del cielo han provocato?

Dovrai tu sempre con egual vicenda
Giacerti, ahi lassa! e più non fia che il sole
Sulla tua fronte brilli e ti risplenda? —

Non vendetta del ciel, sì come suole
Dire il volgo, rispose, è la mia pena,
Ma colpa è solo dell'umana prole,

Che, stolta ognora, ingrata, e tutta piena
D'odii fraterni, e di vigliacchi insulti,
Sul misero, codarda, si disfrena.

Non vedi tu, come si stanno occulti
Dei tiranni i delitti, e dalle genti,
Ahi sciagurate! per viltade inulti?

Ode i pianti l'Europa, ode i lamenti
Della grande città delle lagune,
E tace.. e più non par che la rammenti.

Povera sconsolata! A noi comune
D'Italia il più bel mar sortía la culla,
Le sventure, la gloria, e le fortune. [22]

Io qui mi stava derelitta, e nulla
Fama di me s'udía, quando m'accolse
Nel suo grembo Venezia, ancor fanciulla, [23]

La nave m'apprestò, il corpo avvolse
Dell'armi sue più belle, e seco lei
Il mare infido a debellar travolse!

Seco le balze d'Oriente, e i bei
Porti di Grecia io vidi, e d'ogn'intorno
Il suo vessillo trionfar vedei,

Superbamente ove risiede adorno
Di mirteti e d'ulivi il paradiso,
A Venere celeste un dì soggiorno. [24]

E ove fremente, e tutto circonciso
Da scogli acuminati, si percote
Contro l'Eubea l'Euripo all'improvviso; [25]

E dove intorno ad una sol devote
Stavan cento città, ch'or più non sono
A noi, regnanti su di lor, ben note. [26]

Scorrea placido e vago in abbandono
Agl'inquieti flutti il nostro legno,
Nè mai lo vinse di procella il tuono;

Grandi noi fummo; e se l'iniquo sdegno
Di tre rivali [27] allor stato non fosse,
Grande sarebbe ancora il nostro regno:

Ahi stolte! qual'ira mai, o qual vi mosse
Consiglio estremo a contristarci? e quale
Frutto dall'onde del mio sangue rosse

N'aveste, o crude? Al par della regale
Bella Venezia, al par delle materne
Compagne fu il destin vostro fatale.

Ah sì! le reo discordie, e le fraterne
Guerre d'Italia han pur santificato
Dello straniero le catene eterne!

Com' ebber le rivali conturbato
(Non vinto) il nostro mar, ben tosto il vidi
Da barbariche genti profanato;

E gli Unni, e gli Alamanni, e i Turchi infidi,
Quali belve affamate e sitibonde,
Accôrser depredando a questi lidi; [28]

E, come tu mi vedi, io quell'immonde
Belve più fiate risospinsi, e molte
Anco dispersi e rintuffai nell'onde,

Ma poichè ordite e arrabuffate e folte
Schiere d'un Franco Capitano io scôrsi [29]
Venir rabbiose, e tutte in sè raccolte

Vêr noi, le labbia per dolor mi morsi,
E sì mi prese uno spavento al cuore,
Che, vie fuggendo, disdegnosa io corsi.

Sommo era il duce, e, simulando amore,
Virtù, grandezza o libertà promise,
Ma fu poscia spergiuro, il traditore!..

E quando, sconsigliato, ahi! ne divise,
Con tal mercato, che non ha qui nome,
V'aggiunse anche lo scherno, e ne derise.

Ma breve fia l'onor d'averne dome
Impunemente, ed io più sempre veggio
L'alloro impallidir dalle sue chiome

Or, da quel dì, dolente qui mi seggio,
Sottoposta all'imperio d'un tiranno,
Che sua mi tiene, ed obbedire io deggio.

E guardo al nostro mare, ove si stanno
Riposte le speranze e le mie sorti,
Che un giorno ancora, il so, risorgeranno.

Oh! quante volte in mio pensiero ho scorti
Bellici legni, e pien di forti armati,
Venire trionfanti a questi porti;

E mi parea che tutti, approssimati,
N'afferrasser la sponda, e già sentiva
Il grido alfin degl'Itali soldati;

Ed io capitanarli, io stessa ardiva
Incitarli alla pugna, ed a que' prodi
Offrir l'alloro che il mio suol nudriva.

Forsennata m'illusi... [32] O tu, che approdi
Qui peregrino da lombarda terra,
E sì pietoso e riverente m'odi,

Dimmi, l'Aquila ingorda, che disserra
Sovra di me gli artigli, e molte penne
Lasciò poc'anzi in sanguinosa guerra,

Se, voi fuggendo, svergognata venne
A riposarse sulle mie pendici,
Avrà qui pace e securtà perenne? —

No, l'han giurato, io dissi, agl'infelici
Nidi di pria rivolgerà la cruda
Ben tosto l'ugne sue rapacitrici,

E non sarà, che dentro dalla muda
Le sue malnate penne rinnovelli,
Ma deserta vi resti, e sempre ignuda —

Ed ella a me: Se tu ritorni in quelli
Natii luoghi, ove par che di natura
Il dolce riso mai non si cancelli,

Ti risovvenga della mia sventura,
E ne favella, e fa che la tua voce
Più breve a me la renda e meno dura.

Google

Di', che ove l'onda dell'Arsa veloce
Segna d'Italia l'ultimo confine,
Siede, misera, in preda alla sua croce,

Una donna, che nata da latine
Genti, e sôrta magnanima guerriera
Di mezzo ai flutti delle sue marine,

Se l'ire degli umani e la severa
Fortuna in schiavitù l'han tratta, guarda
Ella, fidente, all'avvenire, e spera,

E quando l'ora del riscatto tarda
Più non sarà, quando avverrà che il grido
Dell'italica guerra alfin riarda,

Armi la valle suonerà, armi il lido,
E lo stranier, dall'armi risospinto,
Più non porrà fra queste spiaggie il nido,

E libero il suo mare, e tutto pinto
D' immensa luce, quale un giorno apparve,
All'Italia sarà per sempre avvinto.

Disse: mi balenò d'un riso, e sparve.

NOTE

NOTE.

Avventuro alla stampa questo esperimento di poesia civile più per compiacere all'animo mio, bisognoso di compiangere alle vicende, a cui fu condannata quella nobilissima e sventurata Terra, anzichè per meritarmi l'altrui favore.

E perchè a tutti non possano esser note parecchie di quella vicenda, aggiungo queste brevi note, senza le quali non pochi luoghi potrebbero parere inutili od oscuri

1 (*Pag.* 2) Capodistria, nomata Egida, ed anche Pallada da Strabone e da Plinio, che ne dà la descrizione geografica. Il Manzuoli pretende che sia stata fabbricata dai Colchi, cinque secoli avanti Roma, non il Carli, nel suo *Ragionamento delle Antichità di Capodistria*, non creda *di poter far voli tanto alti da superare i secoli de' Romani*. Distrutta dai Goti, Giustino II la riedificò, e la chiamò dal suo nome Giustinopoli. Al Veneti deva l'attual suo.

2 (*Pag* 13) Questo monte, così appellato dalla Repubblica veneta, si trova a mezzogiorno, soprastante alla piccola chiesa di Semedella. È de' più meravigliosi, e per la sua giacitura superiore a tutti.

3 (*Pag.* 12.) Le Alpi Giulie, poste fra la sommità del Tricorno e del Nevoso, sono così chiamate da Ottaviano Augusto, il quale, adottato nella famiglia dei Giuli, ne assunse il nome.

4 (*Pag.* 12.) La giogaia, a cui s'addentellano le Alpi Giulie, parte dal san Gottardo e s'interna nella Bosnia, verso la Grecia.

5 (*Pag.* 12.) Vedi anche il Foscolo, *Sepol.*, v. 152, e il Petrarca nella *Canzone all'Italia*.

6 (*Pag.* 14.) Penisola che sporge fra il golfo di Trieste e il porto delle Rose, una delle più battagliere e affezionate alla Repubblica. L'amenità del luogo, l'indole nobile e generosa degli uomini, la bellezza e proprietà delle sue donne fanno sì ch'io la ricordi sempre con riverenza ed affetto.

7 (*Pag.* 14.) La Punta di Salvorr, su cui, o in vicinanza, fu sconfitta, in sanguinosa lotta, dai Veneziani, uniti agl'Istriani, la flotta imperiale, capitanata da Ottone, figlio di Federico Barbarossa, che inseguiva Alessandro III, ricoveratosi in Venezia. Una lapide, ch'io lessi, ma ben non ricordo, nella chiesa di san Salvore, accenna il fatto, uno certo de più grandiosi, non tanto per la Repubblica come per la civiltà del mondo.

8 (*Pag.* 14.) Il Cadore è circondato da altissimi monti, dal Mauro, il più alto, scaturisce il Tagliamento. La Repubblica lo aveva dichiarato immune da ogni tributo per il suo amore e fedeltà, dimostrata segnatamente nelle guerre contro l'imperatore Massimiliano e Lodovico XII di Francia. Quivi pure gli Austriaci furono rotti dai Francesi nel 1797. Nel 1806 faceva parte del Regno Italico. — Per ciò che segue, consulta il Sabellico, *Istor. Ven.*

9 (Pag 15.) Torre d'Aquileia nel Friuli. La storia di questa città è un poema, ricorda le glorie di Roma, le crudeltà dei Barbari, l'origine di Venezia, il più strepitoso fasto, la somma potenza e la miseria! È fama che san Marco vi predicasse, per ordine di san Paolo, l'Evangelio, ch'ora si conserva nella Marciana a Venezia. Aquileia contava 600,000 abitanti, e d'ardire inaudito erano le sue donne, e sallo Massimino il Trace!

10 (Pag 17) Il nome di Pallade, dato a Capodistria, e quello d'Egida, forse da αἴξ, o piuttosto da αἰγὶς-ίδος, scudo famoso di Minerva, e una statua, che tuttora esiste sopra il palazzo pretorio, d'antica deità, tenuta da alcuni per il simulacro di questa dea, mi fecero sovvenire del canto VIII dell'*Iliade*, v. 380 e seg., e più del V, v. 738 e seg.

11 (Pag 13) Augusto, il quale nella sua divisione dell'impero in dieci parti, distese i confini d'Italia fino all'Arsa e vi comprese l'Istria, associandola alla Venezia. Augusto poi, secondo Strabone, Plutarco, Svetonio, Tacito e molt'altri, più che splendido fu tiranno, e sciaguratissimo tiranno. Proverò un giorno, ch'egli fu il primo a istituire fra noi quel genere di tirannide, la quale, coprendo la crudeltà col manto dello splendore, affratellando l'umana nequizia colla divinità, adormenta infamemente i popoli. Tirannide, che da Augusto passò poscia a illustrare i delitti del nuovo Campidoglio. E Augusti, Pontefici, Ottimi, Massimi chiamaronsi i papi, ed Augusti gl'imperatori germanici, e Napoleone I, vinto egli pure dall'infernale alleanza, che si nomava *santa!*

12 (Pag 18) I Giapidi ed i Liburni, popoli limitrofi, gente feroce, a stento domata da Augusto, il quale rimase ferito nella spedizione fatta contro di essi, e poco mancò non vi lasciasse la vita nella presa di Metulo.

13 (Pag. 19) In ciò stà l'estensione geografica dell'Istria. Plinio, lib. 3, c. 6, segna esattamente i confini dell'Italia politica de' suoi tempi fra il Varo e l'Arsa. Il Timavo è fiume di grandi memorie, e fu là ove seguì la tremenda battaglia del console Manlio, di cui Livio ne discorre tanto a lungo. Il poeta Osnio dettò un poema, smarrito, per celebrare le guerre sostenute da Marco Junio e A. Manlio. Livio, dec. 5, lib. 4, e Florio, lib. 3, c. 10, e Strabone lib. 3, pag. 9 e seg.

14 (Pag. 19) Questi templi sono a Parenzo, e le porte aurate a Pola, città che un tempo poteva gareggiare con la stessa Roma, e poscia, sul mare, con Venezia. Eravi eziandio un tempio dedicato alla Bea Roma. Ma lunga è la storia del dominio romano nell'Istria, e convien cercarla in cento volumi.

15 (Pag. 20) Anch'essa, l'Istria, come il rimanente di tutta Italia, ebbe a provare l'irruzioni dei barbari, nominatamente degli Avari, dei Quadi e dei Marcomanni, nè le furono estranei tutti que' nomi d'Attila, d'Alarico, d'Odoacre, di Belisario, di Narsete, d'Alboino, e d'altri, se ve n'ha di più graziosi e giocondi.

16 (Pag. 21) Trasferita la sede dell'impero a Costantinopoli, e ripartito in quattro prefetture, l'Istria rimase unita, come per lo innanzi, a Venezia, e insieme a lei confuse le proprie gesta e la fortuna. Così Carlo Magno, infestata dai Longobardi, le restituì ben tosto la sua primitiva costituzione, trasformando la sua patria autorità elettiva in ducato o marchesato. Il duca, o marchese, governava a nome del re, quale vassallo. Crudeli e sciagurati tutti.

17 (Pag. 22) Havvi ancora nell'interno dell'Istria un castello di-

roccato e tutto coperto dai ciliegi del monte, monumento eterno di delitti o di sangue.

18 (Pag. 23.) Quand'io mi trovava, tre anni or sono, a Capodistria, eravi un certo conte Verzi, discendente, credo, da coloro che nel 1254 si lasciarono beneficare dal patriarca di Aquileia, inteso dall'insaziabile sua ingordigia a fomentare, come sempre, partiti e discordie. Vestiva, questo signor conte, talvolta un abito tutto suo, e stava aspettando da Vienna non so quali milioni in ricompensa di certi suoi diritti che vantava sulla contea dell'Istria. Chi lo vide e lo conobbe da vicino, potè assicurare che in costui traluceva, se non forse que' vantati diritti, l'indole certo ed i costumi di quelli antichi sicari, di cui diceva essere l'erede.

19 (Pag. 24.) Il dominio dei patriarchi nell'Istria, contemporaneo a quello de' feudatari, se non vince la ferocia dei conti e de' marchesi, lo supera in ambizione e viltà, e sallo il mondo, ne tocca a me ripetere ciò che tutti sanno. Non però trovarono sempre fortuna, e il patriarca Gregorio ancora

Vegg'io a coda d'una bestia tratto.

E fu in Capodistria nel 1340. Venezia accogliendo l'Istria nel 1445 sotto di sè, la liberò alfine da quell'abominato dominio.

20 (Pag. 24.) Ricorda tuttavia la storia lo scisma detto Istriano, a cagione del 5° Concilio ecumenico, che condannava i 3 capitoli, esclusi in quello di Calcedonia, per la qual cosa, ribellatisi gl'Istriani dal papa, ne crearono altro in Paolo, patriarca d'Aquileia. Ma non fu solo, ed è celebre fra gli altri quel Vergerio di Capodistria, che il Ginguené chiama *un des plus grands littérateurs du quatorzième et du quinzième siècle*, il quale inviato da Paolo III in Germania a

fine di persuadere gli Anabattisti, gli Indulgentari, i Sacramentarii e sì fatti, trovossi da ultimo con Lutero, in Wüttemberg, a disputare intorno a quella tremenda boga, che poi costò all'Europa tanto sangue e vergogna; per la quale missione, dice il Sarpi (*Concil. trid.*, lib. 1°, c. 53), si meritò dal papa il vescovato di Capodistria, sua patria. Sì, e poscia l'esiglio o la persecuzione, la più tremenda, dei preti (¹) Vedi, fra gli altri, il Ginguenè che ne discorre a lungo, e del Muzio, compatriota e oppositore acerrimo del Vergerio (*Hist. littér.*, vol. III, p. 394, vol. VII, p. 41 e seg.)

21 (*Pag. 26.*) Nè si creda voglia alludere ad alcun vivente. Il mio *Veltro* non è per anco nato, o, se nato, non lo conosco.

22 (*Pag. 26.*) Ancorchè l'Istria possa dirsi forse più antica di Venezia, dal mare, che sta in mezzo, ripetono amendue la loro origine, come la grandezza. Che se l'una, coll'andar del tempo, superò di gran lunga la rinomanza della prima, la comunanza delle sorti confonde insieme eziandio ogni futura gloria.

23 (*Pag. 27*) Fino dal primo secolo Venezia avvolgeva l'Istria ne' suoi marittimi commerci verso l'Oriente. V. il *Prodromo della Storia dell'Istria, nella Strenna Porta Orientale*, che il giovane Combi, con sì nobile affetto e intelligenza, pubblica ogni anno a onore della sua povera patria.

24 (*Pag. 27.*) Cipro, uno dei tre regni di Venezia in Oriente, i di cui vessilli sventolavano in trionfo sulla piazza di san Marco, là appunto ove ora (e forse per poco) v'insultano i gialli-neri!.

(¹) Sbagliato allora gli splendori fulgidissimi di questa libertà e la sapienza sapientissima di chi ci governa provarono falso il mio asserto, e lo dimostrerò in breve

25 *(Pag. 28.)* La Morea (Eubea, o Negroponte), secondo regno. È noto a tutti l'Euripo, che la separa dalla Grecia, per il fragore spaventevole delle sue acque. L'onde venivano propriamente a frangersi contro Gerasto, promontario dell'Eubea, sovra cui la religione virile, grande e poetica de' Greci avea edificato un tempio a Nettuno, quasi volessero con ciò placare l'ira del nume, che essi forse scorgevano nel vortice orribile di quell'acque.

26 *(Pag. 21.)* Candia, l'antica Creta, è il terzo. Io mi sono tenuto in questi versi a Omero, che nell'*Iliade*, C. II, v. 649, la chiama εκατόμπολιν, cui il Monti traduce:

Che di cento città porta corona

e vi credo nè so convenire col Crusius, che quella parola sia *ein Beiwort, das eine grosse Bevölkerung anzeigt*. Nell'*Odissea*, C. XIX, v. 174 e seg., il luogo, le genti e le città sono descritte con quella singolare esattezza, della quale Omero è sì famoso. V. la bell'opera di Siebene, *Reise nach Kreta*. In questa, più che altrove, suona alto il nome dell'Istria, e bastino i nomi di Gavardo Gavardo, che nel 1360, sulla galea di Capodistria, scalò il primo le mura di Candia, ribelle, e vi piantò lo stendardo di san Marco, di Biagio Giuliani, il quale, nel 1646, nel forte di san Teodoro, respinto il nemico, e poscia da lui superato, appiccò il fuoco alla polveriera, seppellendo sè ed i compagni sotto alle rovine, e finalmente di quel Giovanni de Giovanni, intrepido difensore di Famagosta, nel 1693, poi governatore di Candia.

27 *(Pag. 24.)* Pisa, Genova, Pola. Sono troppo conosciute queste ignominiose guerre per illustrarle di note, dirò soltanto che nel 1195 i Pisani s'impadronirono di Pola e vi furono respinti da V. Pisani. L'inimicizie de' Genovesi arsero più che mai nel 1360, singolarmente per il commercio di Soria e Costantinopoli. Occuparono allora molte città istriane, compresa Capodistria, donde poi la famosa battaglia

di Chioggia. Più del commercio e della scoperta di nuove guerre, io, per mir, attribuisco a queste sciagurate discordie la rovina di quelle illustri repubbliche e dell' Italia. Fossero almeno, col ricordarle spesso, d'esempio profittevole per l'avvenire!

28 *(Pag 20.)* Oltre a questi, devonsi connumerare gli Uscocchi, i Morlacchi, gli Slavi, gli Albanesi, che altro non sono in fine che specie d un sol genere. V'ha una storia di Fra Paolo Sarpi, che meriterebbe fosse maggiormente letta e conosciuta, intorno a queste guerre, in cui l' Istria e la Venezia ebbero a lottare per più di un secolo

29 *(Pag 27.)* Quale fosse lo stato miserando e spaventevole dei Francesi, allorchè scesero la prima volta in Italia con Napoleone, e come poscia ne ritornassero carichi di preda, vilmente carpita alla povera Italia, vedi, fra i molti, il Botta e il Cantù, *Stor degli Ital*, Fasc 47, ed anche M. Thiers Hist de le Rev franç lib 8

30 *(Pag. 28.)* « *Fu il trattato di Campoformio pieno di rapine, ma non fu meno pieno di scherno ancor peggiore della rapina* » Botta, *Stor d' Ital.*, ec., lib 12, pag 418 E il nuovo Silla giustificò poscia l'infamia del suo tradimento codardo, allegando *che gl' Italiani sono codardi, infami e spregevoli tutti* Ma ben vi rispose il De Angeli Daru, *Hist. de Venise*, vol. V, pag 439, e Foscolo, *Lett Apoc*, vol V, pag 500.

31 *(Pag 29)* Se illusione potea dirsi ciò che accadde nel 48. Non però l'Istria, malgrado l'ignavia e l' egoistica *fedeltà* di Trieste, lasciò di mostrarsi, eziandio allora, pronta a insorgere, nè mancarono in lei que' moti precursori delle rivoluzioni che manifestano a un tempo e la volontà dei popoli e l'ora del fatal

castigo per i tiranni bastava un sol cenno di Trieste, bastava una mano che le fosse porta, e l'Istria tutta sarebbe insorta come un sol uomo, audace o terribile anch'essa al pari d'ogni altra terra italiana. Ma il giorno forse non è lontano, ed ella (lo giuro in nome suo) ella non verrà mai meno all'antica sua gloria ed all'Italia.

E alcuni per avventura potranno domandare perch'io non abbia fatto cenno veruno, nel mio Carme, di Trieste, di quella città che vantasi del nome di *fedelissima*, e ch'io amerei meglio chiamare con Dante *puttana sciolta* in braccio di quel suo *drudo* (*Purg.*, C. XXXII, v. 149), che sorse a rovina di Capodistria, (*) a danno di Venezia e a

(*) Tant'è vero, ch'io avevo scritto, poi cassato, queste terzine

Dolcezza il pilota le gravate antenne
A novella città, che, pria rivale,
Poi forte e minacciosa a me divenne

Già meschina son io, già trionfale
Ella esulta nel grembo alla fortuna,
Che la ricovra dalle sue grand'ale

Per, se narrar dovessi ad una ad una
Le diverse cagion di mia sventura,
Tu non vedresti in me colpa veruna,

Ma se ben sai, che legge è di natura,
Se tu tutto ciò che nasce in sulla terra
Morte certa ritrovi e sepoltura

Che terribile un Nume eterno guerra
A tutte porta le create cose,
E più sull'infelici si disserra

Che fra le stelle ancora e fra le rose ecc.

vantaggio unico dei dominatori del Nord, i quali se ne servirono a guisa di staffa per tener sempre un piede in Italia. Rispondo di non essermene scordato, ma d'aver poscia, sdegnoso del suo nome, cancellati que' versi, serbando l' apostrofe, ch' io trascrivo in fine di questa nota, sì che la compunga, se pur mai Trieste è suscettibile ancora di vereconda:

O Trieste, Trieste di' qual Nume
Adori tu? Dimmi qual gente è questa
Di babeliche voci e di costume?

Tu non hai patria, e ingorda e disonesta
T' incurvi sempre a chi ti pasce e gode,
Sia pur la colpa n' tuoi vicini infesta

Ahi mercadante! per te solo è prode
Chi più d'ogn'altro astutamente adopra
Il tradimento, la viltà, la frode.

Pur non andrà, che della tua mal opra
Irato anch' esso il mar che ti circonda,
Lasci la spiaggia alfine, e ti ricopra!

Proscritto. All'onorino, che mi rimproverò i apostrofe a Trieste, piazza di mercatanti fedelissimi all'Austria, o, come tutti i mercatanti, si *tornaconto*, piacemi riprodurre la risposta un articolino, molto incisivo, stampato sul *Nipote* del *Vesta Verde*, ancora nel 1854 pag. 87. —

Tra l'Isonzo e il culmine dell'Alpi Giulie, che girano larghe, accompagnando le svolte del Golfo Adriatico, siede il grazioso ripiano di Gorizia colle valli d'Idria e d'Adelsberga, e più sotto, in forma piramidale, si scomina, per settanta miglia entro mare, la penisola istriana, bellissima strio d'Italia.

Su questa splendida soglia si scontrano le stirpe latine e la slava, lo scilocco impregnato di nebbie saline e di vapori africani, la *bora*, che porta i soffi gelati delle lande uraliche, gli idiomi carezzevoli del mezzodì e le lingue poderose del Nord, la poesia primitiva delle Kraine e l'algebra mercantile del Lloyd e del Tergesteo.

Breve e semplice la storia di Trieste. Oscuro municipio romano, nel medio evo, separato dalle gelosie di Venezia, accarezzato dai nemici della Repubblica, protetto dai patriarchi d'Aquileia e partigiano costante dell'Impero. Fino dal 1354 si diè corpo ed anima a Carlo IV di Boemia, e più tardi (1382) all'Austria, la quale a Trieste, come canta un poeta slavo

Bebbe le prime volte il salso flutto,
Senza del qual non crescono i giganti

Mare italiano, terra italo-slava, mercato tedesco. Carlo VI la dichiarò nel 1719 porto franco, 32 anni dopo Maria Teresa la ampliò, benefica ecc. opera seguitata da suo figlio Giuseppe II. Accolse malcontenti i Francesi nel 1799, i Tedeschi volentieri nel 1798. Senza amore e senza desiderio il regno italico, nel 1809 la unite alle provincie illiriche.

Intorno a questo numeroso accampamento mercantile, a questa terra classica delle banconote e dei sensali vedi una bella costiera piena di poetiche assonanze e di misteri scientifici, il *Monte Carso*.

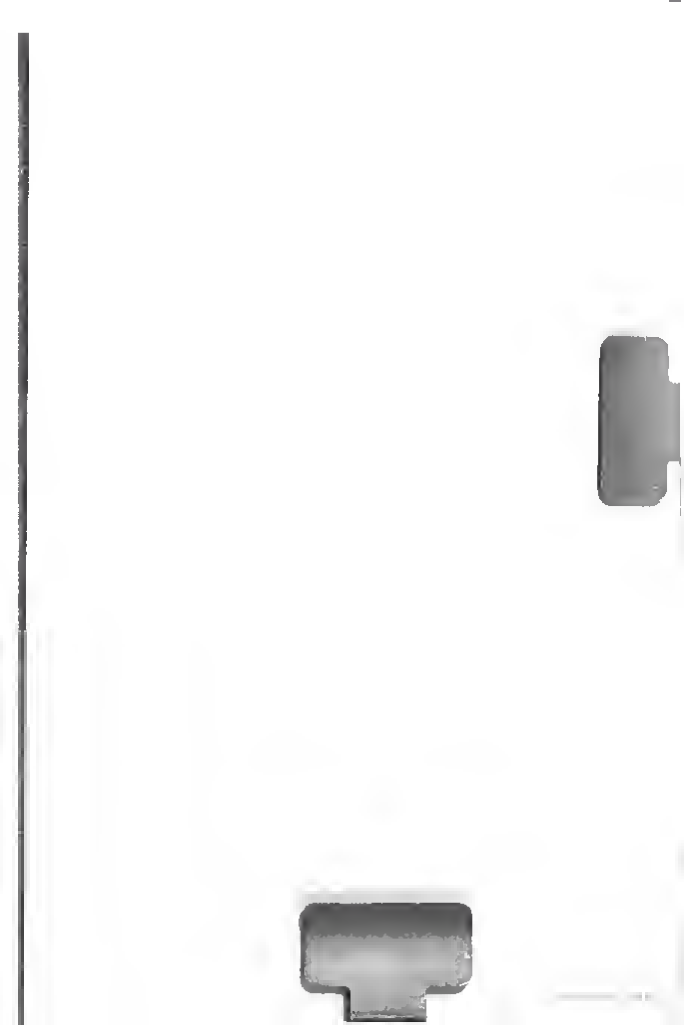
L'Istria, se ne togli il piccolo seno dell'austriaca Trieste, la lunghissima e volentieri soggetta a Venezia. Capodistria, Parenzo, Rovigno hanno nell'architettura, nei nomi, nelle memorie l'impronta veneta. I loro lidi, volti a più felici influssi, e inghirlandano di vigneti, e i loro scogli marmorei, squarciati

dalle rovine e sicalzizzati dai secoli, ricordano i meravigliosi palazzi della laguna, che i Titani del medio Evo costruirono col granito istriano o col porfido orientale

La popolazione dell'Istria, principalmente quella delle campagne, è slava, ma nostra la lingua e la storia. Venezia, Roma, i due miracoli del gaio latino, gettano le loro ombre luminose su questo lembo italiano, che comincia alle foci dell'Isonzo, dove donna Aquileia sotto i sonnoli delle paludi, e finisce con Pola, dove l'anfiteatro sembra sepoltare ancora il suo popolo —

Fino a che in Trieste prevarrà all'italiano l'elemento tedesco-greco-slavo, e i suoi commerci trarranno maggior frutto dalla Germania, io, per quanto si dica o si voglia far credere, non mi persuaderò mai ch'ella possa esultare, eziandio in avvenire meno per una vittoria austriaca, anzichè per una italiana. E ciò dico secondo verità, e non a norma soltanto de' desiderii, ricordando ognora quella sentenza del Machiavelli, che *nelle cose umane sia più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa che all'imaginazione di essa*

Digitized by Google

Presso la libreria di Andrea Valentini

L. 1 50